

Made in Denmark

Mohammad Tolouei

Vivevamo in una casa dove le porte erano chiuse. La porta della veranda era chiusa. La porta dello studio era chiusa. La porta a due battenti dell'ingresso era chiusa, ci avevamo messo davanti il divano americano. La porta del bagno era chiusa. La porta della cantina era chiusa. La porta del cesso in cortile era chiusa. La porta del solaio era chiusa. In primavera, autunno e inverno la porta del soggiorno era chiusa, non c'era gasolio per riscaldarlo. Rimaneva aperta solo d'estate. In soggiorno c'era un tavolo da ping pong dove io e mia madre ci sfidavamo. Per farmi arrivare al tavolo mi faceva salire su una brandina e cercava di non fare colpi troppo difficili. Mia madre aveva vinto il campionato delle studentesse iraniane e impugnava la racchetta alla cinese. Io, invece, giocavo all'europea. Vivevamo in un mondo dove le persone erano fedeli a un'ideologia anche per impugnare una racchetta. E io, fin dall'inizio, stavo con l'occidente.

I nostri stili erano agli antipodi. Mia madre tirava basso e stretto, io lungo. A me riuscivano meglio i *sidespin*, a mia madre i *topspin*. Nonostante mia madre avesse collezionato tutte quelle coppe, vincevo sempre io. Merito dello stile, il glorioso stile occidentale. Ma se mia madre giocava a ping pong seguendo i metodi asiatici, mio padre covava l'idea di trasferirci tutti quanti in Danimarca, un paese occidentale che però prevedeva agevolazioni economiche, indennità di disoccupazione e sussidi per i figli proprio come se facesse parte del blocco socialista. E per convincere mia madre a partire, ogni giorno a casa chiudeva sempre più porte.

Come tutte le cose in cui si cimentava mio padre, anche l'idea di andare in Danimarca sembrava una specie di capriccio. Le sere in cui declamava le sue ultime scoperte sugli aiuti che, laggiù, lo stato prodigava per i senzatetto, i rifugiati politici, gli zingari e gli emarginati, mia madre quasi non fiatava. Così ci presentammo allo studio Metropol per fare la foto del passaporto. Nella foto fatta quel giorno mia madre si coprì la testa con un velo piuttosto corto e porta una lunga camicia a mo' di *manteau* - un tocco di novità, nel 1983, per le donne che non erano fedayin o militanti di Hezbollah. Sulle spalle si è sistemata uno scialle con dei grossi fiori ricamati all'uncinetto, i lembi stret-

ti in un pugno. Sara, che ha tre anni, ha il foulard annodato sotto il mento, una sciarpa arrotolata attorno al collo e indossa una giacca a vento imbottita. Mio padre tiene il braccio accanto a quello di mia madre, sotto il giubbotto di pelle gli spunta un dolcivita attillato. Io porto un maglione di lana con il ricamo di una barca e due uccelli a forma di V che volano in cielo. Eravamo una famiglia pronta ad affrontare il gelo danese.

Il piano di mio padre era di farci crescere lontano dalla guerra. Poi, una volta grandi, avremmo deciso noi se restare in Danimarca o tornare in Iran. Il piano di mia madre era tergiversare. Voleva rimandare finché mio padre non avesse cambiato idea, come aveva

Mia madre voleva aggiungere il trasferimento in Danimarca alla lista dei fallimenti di mio padre, quindi non si sbilanciava nel dire qualcosa contro o a favore

già fatto con mille altre iniziative lasciate a metà: l'allevamento di polli, l'antifurto per automobili, l'allevamento di bachi da seta, la fabbrica di pannolini, il quadro elettrico da 250 ampere a tre fasi, l'allevamento di storioni, la ditta di imballaggi per cioccolato, la produzione di resina sintetica, smerigliare un proiettile da artiglieria di 120 millimetri.

Mia madre voleva aggiungere il trasferimento in Danimarca a questa lista di fallimenti, quindi non si sbilanciava nel dire qualcosa contro o a favore. Solo

all'inizio aveva chiesto: "Come mai proprio in Danimarca?", come se il punto non fosse tanto partire o meno, ma quale luogo scegliere per trasferirci.

Mio padre, seduto su uno sgabello in mezzo alla stanza, stava lavando mia sorella dentro a un catino. Gas per accendere lo scaldabagno non ce n'era. Si grattava la faccia con un braccio. Era un suo gesto abituale quando voleva dire qualcosa d'importante. Prima di rispondere lasciava correre una lunga pausa, si alzava, andava a prendere un bicchiere d'acqua, prendeva il telecomando e spegneva il televisore. Oppure si passava il braccio sulla faccia.

Mio padre aveva risposto: "Le madri non cambiano mai, per loro i figli sono sempre gli stessi di quando sono nati. Ma un padre cresce con suo figlio. Si accorge che diventa grande quando non deve più usare i pannolini, quando gli compra i primi quaderni, quando vuole sposarsi e avere una macchina. Se te ne fossi accorta anche tu, mi avresti chiesto di partire".

Mia madre non aveva ribattuto, proseguiva con la sua strategia. Quando si trattava di mio padre, tergiversare dava sempre i risultati sperati.

Secondo Mendel la genetica ha un piano per gli es-

MOHAMMAD TOLOUEI

è uno scrittore iraniano. Ha vinto il premio Golshiri, il più importante riconoscimento letterario in Iran. Questo racconto è uscito su Dastan con il titolo *Made in Denmark*.



GABRIELLA GIANNELLI

seri umani, Darwin dice che l'ambiente ha un piano per gli esseri umani, mentre per Marx è la storia ad avere un piano per gli esseri umani. C'è chi dice che anche dio ha un piano per gli esseri umani. Come si fa a capire qual è il piano giusto? Il mio, all'epoca, era molto preciso: ascoltare i genitori, essere educato, non mangiarmi le unghie, sistemarmi i capelli dietro le orecchie per non farli cadere sugli occhi, ricopiare su dei foglietti gialli le parole in inglese trovate nell'enciclopedia illustrata per ragazzi di Oxford. Ogni sera, poi, mio padre cercava il loro equivalente danese sul suo dizionario inglese-danese e lo trascriveva su dei foglietti rosa. Sapevo che cane in inglese si diceva *dog* e in danese *hund*. Libro, *book*, si diceva *bog*. *Mother* non era così diverso da madre in persiano, mentre il termine danese, *mor*, ricordava il nostro dialetto di Rasht.

Mia madre aveva tergiversato fino all'ultimo. Ma

quando non c'era stato più niente da fare, allora si era semplicemente rifiutata di mettere piede sull'aereo. Piantata in mezzo alla pista, non c'era stato verso di farle salire la rampa di scale che portava al velivolo. Il boeing della Turkish Airlines si alzò in volo senza di noi, diretto a Copenaghen. L'autobus dell'aeroporto ci riportò alla sala d'attesa. Mia madre si sedette sopra la sua valigetta nera. Ziya voleva farci credere di essere partito senza di noi, ma poco dopo lo intravidi parlare con una guardia, dietro la porta di sicurezza. Accovacciata davanti a mia madre, Sara lanciava in aria e riacchiuffava il suo cappellino di lana rosa. Io ero seduto su una panchina dell'aeroporto Mehrabad, le mani strette ai fianchi e l'aria imbronciata. Badavo a non dondolare i piedi, anche se non toccavano terra. I poliziotti indossavano ancora le vecchie divise blu scuro, mentre sul berretto dei doganieri, sotto la scritta "Allah",

era ancora visibile l'alone lasciato dall'emblema del leone con il sole. A quattro anni mi domandavo il perché di quella scritta. Di sicuro era una toppa cucita lì dalle loro madri, come quelle che usava la mia per ripararmi i buchi sul ginocchio dei pantaloni.

Sara aveva lanciato il cappello e fatto una giravolta prima di riacciuffarlo. Mia madre le scoccò un'occhiata benevola e sorrise senza neppure muovere gli angoli della bocca. Mia madre, a dispetto del suo nome, era amara. Alla cerimonia di fidanzamento con mio padre le avevano cambiato il nome da Batul a Shirin, cioè "dolce". Ma, oltre al nome, nella sua vita non c'era stato niente di dolce. Sugli inviti per il matrimonio avevano scritto "Ziya e Shirin", proprio come gli innamorati delle storie popolari. Farhad e Shirin, Khosrow e Shirin, e ora Ziya e Shirin. Se la separazione degli amanti è la prerogativa di ogni amore leggendario, allora solo quello tra Farhad e Shirin lo è stato. Khosrow e Shirin hanno vissuto insieme felici e contenti. Quanto ai miei genitori, hanno ormai superato i trent'anni di vita coniugale, anche se non proprio tutta rose e fiori.

Il carrello portabagagli, intanto, aveva scaricato le valigie sull'aereo. Eravamo ancora seduti nella sala d'attesa e le guardie cominciavano a insospettirsi. Una di loro si diresse verso mio padre. Cambiare idea e saltare giù dall'aereo all'ultimo momento non può non dare nell'occhio. Mio padre andò incontro alla guardia. Si tolse gli occhiali infilandoli nel giubbotto e consegnò il passaporto. La guardia squadrò mio padre, poi spostò l'attenzione sulla nostra foto con tutta la tribù in abiti invernali.

Sara lanciò di nuovo il cappello ma questa volta senza riprenderlo: mio padre l'aveva acciuffato a mezz'aria cacciandoselo in tasca. La prese in braccio e mi venne incontro con fare titubante, come se non sapesse se abbracciare anche me o meno. Mi si accovacciò davanti fissandomi negli occhi, e senza degnare mia madre di uno sguardo disse: "Noi ce ne andiamo a Copenaghen".

L'aveva detto come se stesse spifferando un segreto. Fino a quel punto nessuno aveva chiesto il mio parere e mi aspettavo che mio padre finisse la frase. Invece si alzò, sistemò Sara accanto a mia madre e mi prese in braccio. Non era mica facile prendermi in braccio, con quel che pesavo. Quando dico che alla nascita pesavo quattro chili e mezzo la gente stenta a crederci. Si aspetterebbero di trovarsi davanti una persona di due metri e 110 chili, cosa che non sono. Quell'uomo mastodontico si è dileguato con la mia infanzia. Dovevo essere stato programmato per vivere in mezzo ai vichinghi e affrontare il clima rigido della Danimarca. Così, dopo che abbiamo cambiato idea e non ci siamo più andati, mantenere quella stazza sarebbe stato superfluo e sono diventato quello che sono: una persona di 65 chili, alta 172 centimetri. Mio padre, con in braccio il suo piccolo vichingo, si diresse verso mia madre.

"Se non prendiamo il prossimo volo ci arrestano".

"E perché?".

"Secondo te vengono a dircelo? Quando arrestano la gente non danno mai spiegazioni".

Mia madre non era per niente spaventata. Dopo anni di vita coniugale e dopo aver dato alla luce me e mia sorella capiva subito quando mio padre bluffava. Disse: "Falli venire qui, gli spiego io che non voglio partire".

Mio padre si fece serio. Mi fissò negli occhi, tirò fuori dalla tasca il cappello di Sara e si mise a giocare con il pompon. Dopo aver titubato ancora un po', mi chiese: "Mohammad, tu vieni?".

Era la prima volta che qualcuno chiedeva il mio parere per fare qualcosa. Per una persona di quattro anni dare una risposta in quella situazione non è un'impresa facile. Cosa pensava mio padre per farmi una domanda del genere? E, alla mia età, quello che avrei detto che peso poteva avere? Mi misi a pensare, probabilmente con l'aria imbronciata. Io ero nato da un sacco di lenticchie, Sara da un sacco di zucchero, mamma da un sacco di patate e papà da un sacco di zucche. Le patate e le lenticchie stanno bene insieme, mentre lo zucchero lo spargono sulla zucca così diventa dolce. Io stavo dalla parte di mamma, Sara dalla parte di papà. Nella foto, a dispetto delle affinità familiari, Sara era seduta accanto a mia madre e io accanto a mio padre. Per i miei quattro anni, ero di una serietà ingiustificata. Siccome sibilavo le "s" e le "z" cercavo di usare parole che non avessero queste lettere. Mi veniva da nascondere il difetto con l'iperattività. All'asilo avevo riempito di botte un bambino che aveva dato uno schiaffo sulla mano a Sara. Andavo a lezione di taekwondo e provavo a fare le stesse mosse di quelli con la cintura gialla. Il maestro mi aveva detto: "Lo vedo che copi, ma se imiti le mosse così in fretta non va neanche male!".

Quando era nata Sara, avevo smesso di essere il beniamino di zia Susan. Me la ricordo così: gonna rossa, registratore Sony in mano, insieme a zia Azam imita Googooosh quando canta *Compagno di viaggio*. Zia Azam fa la parte di Behrouz, il belloccio in motocicletta. Seduta dietro, zia Susan le stringe le braccia attorno alla vita. Sfrecciano sull'autostrada di Chälüs, e il vento increspa i capelli di zia Susan.

Nella foto tengo il muso, sto pensando ai miei capelli che sono lisci, ma pur sempre neri. Ho sentito zia Azam dire a zia Susan che tutti i danesi hanno i capelli biondi. Ho chiesto alla zia perché non si tingesse i capelli e lei si è messa a ridere. Ha detto: "Solo le donne si tingono i capelli".

"E tu cosa sei allora?", le ho risposto. La zia ha riso di nuovo. "Io sono ancora una ragazza".

"In Danimarca ci sono solo le donne?".

"No, ci sono anche gli uomini. Ma pare che non siano un granché".

"Quelli che sono uomini come fanno a farsi i capelli biondi?".

Ce l'avrei fatta. A quattro anni, mettendomi d'impegno, mi sarei fatto passare per uno di Copenaghen, mi sarei tinto i capelli. Ma temevo che contro i piani divini ci fosse ben poco da fare, quindi mi ero immunito. Avevo anche paura che la lingua danese fosse

Storie vere

Nicholas Harris, 20 anni, era convinto di avere ucciso un uomo dopo averlo colpito ripetutamente in faccia con il calcio di una pistola a salve. Harris ha caricato il presunto cadavere in macchina e lo ha portato nella sua casa di St. Petersburg, in Florida, dove ha chiesto una mano alla sua ragazza e a un'altra persona non identificata per seppellirlo. I due si sono rifiutati, così Harris ha lasciato il corpo sul pavimento ed è uscito. Poco dopo l'uomo ha ripreso conoscenza, e a quel punto il fratello e la madre di Harris lo hanno accompagnato in ospedale. La polizia non ha impiegato molto ad arrestare il quasi killer, che ora è accusato di tentato omicidio, sequestro di persona e alcuni altri reati.

piena di “s” e di “z”. Avevo chiesto a mio padre: “Come si dice zaino in danese?”.

Mio padre era stanco, non aveva voglia di guardare sul suo dizionario. “Zaino”, aveva risposto.

“E bisognoso come si dice?”.

“In Danimarca non ci sono mica bisognosi”.

Tutto quel che era danese era difficile. Gli uomini dovevano tingersi i capelli e le loro parole erano piene di “s” e di “z”. Avevo messo il muso perché con quella foto saremmo dovuti andare in un posto pieno di difficoltà. A cos’erano serviti questi quattro anni in cui avevo faticato per diventare quello che ero, se poi sarei dovuto andare in un posto ancora più difficile?

Dissi: “Se viene la mamma vengo anch’io”.

Mio padre continuò a fissarmi. Si tolse gli occhiali, sempre con il suo fare titubante. Disse: “Un giorno tua madre morirà e dovrai decidere da solo cosa fare”.

Con mia madre stavo bene. Sara portava bambole, coperte e cuscini sotto al tavolo da ping pong e si faceva la sua casetta. Quando mio padre era a casa, s’infilava sotto al tavolo a giocare con lei. Noi giocavamo sopra, loro sotto. I loro giochi duravano sempre più dei nostri e a volte sarebbe piaciuto anche a me scendere sotto e stendere i piedi. Sara voleva fare la parte della padrona, offrire il tè agli ospiti e servire la frutta su dei piattini di plastica, ma a me non andava. Seguivo mia madre in cucina. Prendeva un bicchiere e ci scioglieva una compressa effervescente al limone, poi spargeva di zucchero i biscotti appena raffreddati. Noi non piangevamo, ma Sara e papà ridevano. Noi non eravamo felici, loro ostentavano buon umore per stuzzicare la nostra invidia. Ogni volta che giocava contro di me, la campionessa delle studentesse iraniane perdeva. Perché mai avrei dovuto pensare alla morte di mamma, lei che perdeva sempre? Se avesse vinto almeno una volta ci avrei pensato. Se avesse fatto qualche tiro un po’ più tagliato o se, come quando giocava con mia zia, si fosse acquattata a livello del tavolo per non far

vedere che avrebbe schiacciato. Ma mai, neppure una volta, mi aveva fatto un tiro a effetto. Allora, in quel momento, decisi di stare dalla parte di mia madre. Dissi: “Io resto qui con la mamma, se ti va puoi partire con Sara”.

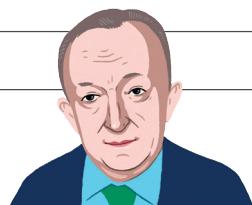
Patate e lenticchie si possono cucinare insieme, ma mai con lo zucchero. La zucca, invece, con lo zucchero sta bene, ma non va mescolata con le patate o le lenticchie. Mio padre prese in braccio Sara e si avviò verso l’imbarco. Poi, a metà strada, si girò per scoccarci un’occhiata da sopra la spalla. Mia madre mise la mano sopra la mia, poi disse: “Se parti non mi arrabbio mica”.

Strinsi la mano di mia madre. Ogni volta che andavamo al mercato mi prendeva la mano e quando la stringeva voleva dire che dovevo stare attento. Io, a mia volta, stringevo la sua per dire che avevo capito. È stato quel preciso istante a decretare chi doveva essere: la persona alta 172 centimetri che sono oggi.

Alla fine mia madre aveva realizzato il suo piano. Il trasferimento in Danimarca si aggiunse al resto dei fallimenti di mio padre. La porta della veranda tornò ad aprirsi. La porta del bagno tornò ad aprirsi. La porta dello studio tornò ad aprirsi. La porta del solaio tornò ad aprirsi. La porta a due battenti tornò ad aprirsi e mia madre mise da parte il divano americano, sotto cui non riusciva a passare la scopa. La porta del soggiorno tornò ad aprirsi, d’inverno prendemmo a chiamarlo “la Siberia”. Mio padre prese il tavolo da ping pong e lo portò in solaio, ma con l’acqua che sgocciolava dalla tettoia il pannello di legno si era tutto gonfiato. Non avrei più giocato a ping pong con mia madre, la campionessa delle studentesse iraniane non avrebbe più perso contro di me. Solo una porta rimase chiusa. Quando, all’aeroporto, mio padre si era girato, aveva aperto una porta. Sbirciando dalla fessura aveva visto me e mia madre seduti assieme. Allora l’aveva richiusa. ◆ gl

Scuole Tullio De Mauro

A Norimberga via Parigi



Capiamo il presente se ricordiamo il passato. Per capire il caso di Najat Vallaud-Belkacem, lo storico Emmanuel Debono risale a quando nel 1936 Léon Blum, socialista a capo del Fronte popolare, si presentò in parlamento per chiedere la fiducia e si sentì accusare da destra non per il suo programma o le sue idee, ma perché sarebbe stato ebreo, il primo capo ebreo del governo di “questo antico paese gallo-romano”, cioè la Francia. Allora a caldo il presidente della Lega internazionale contro l’antisemitismo,

Bernard Lecache, scrisse che qualificare una persona per la sua origine significava “mettersi sulla strada di Norimberga”, la città già da anni sede delle adunate nazionali del Partito nazionalsocialista di Adolf Hitler. Najat Vallaud-Belkacem è stata nominata il 3 settembre nuova ministra dell’*éducation nationale* nel governo di Manuel Valls. Da destra si sono scatenati gli attacchi. Per carità, non perché sia socialista, non per la sua idea di eguaglianza fondata sulla riconoscibilità e accettazione

di identità diverse, anche sessuali. E nemmeno perché ha affidato mesi fa quest’idea a un *ABCD de l’égalité* rivolto a insegnanti di scuole dell’infanzia ed elementari. Di ciò si tace. E invece si mostra una sua foto di donna molto attraente e il bloggier si chiede: “Che *atout* ha usato Najat per diventare ministra?”, lei che è figlia di una famiglia povera, lei che è immigrata, musulmana, marocchina: lei a capo della scuola del paese gallo-romano! C’è ancora traffico sulla strada per Norimberga. ◆